

ALESSIO LEGA

A QUELLA MUMMIA MOSTRUOSA DI LEONID BREZNEV SI ATTRIBUISCE LA SEGUENTE FRASE «L'ARIA DI MOSCA SARÀ PIÙ RESPIRABILE QUANDO OKUDZAVA E VYSOTSKIJ NON LA RESPIRERANNO PIÙ». Questi due nomi tutto sommato in occidente ben poco noti, contro cui si ergeva la censura sovietica, a chi mai saranno appartenuti? A pericolosi deviazionisti? A sionisti borghesi? A rinnegati titoisti? A torbidi borghesi decadenti? A spioni trozko-bucharinisti?

No signori! Nulla di così innocuo! Faceva bene il Politburo a infierire e a mettere in guardia i sani virgulti della gioventù socialista... perché i due appartenevano alla categoria di persone più pericolosa per qualsiasi tirannia: Bulat Okudzava e Vladimir Vysotskij erano due poeti.

Peggio! Due grandi poeti, popolarissimi e armati di chitarra. Incoercibili alle ragioni dello stato, perfettamente allineati a quelle dell'arte.

Bulat Sandovic Okudzava (1924-1996), poeta dei mezzi toni, dell'ironia, della dolcezza, della comprensione ha alle spalle la tragedia della rivoluzione e della guerra! Suo padre, attivista importante del Pcus, rivoluzionario della prima ora, cadrà vittima di una delle tante purghe: fucilato negli anni '30. *Ahi guerra che hai fatto vigliacca!* Sua madre, militante anch'essa, appena più fortunata, berrà l'acqua congelata del Gulag per 19 anni. *Ahi guerra che hai fatto vigliacca!* Altri nove fra i suoi parenti furono fucilati e poi tutti riconosciuti innocenti.

Bulat, appena diciassettenne, allevato nel culto della personalità staliniano, correrà ad arruolarsi volontario per difendere il suolo patrio dalla minaccia nazista e sarà immediatamente e più volte ferito. Come dice in una sua poesia: *«Ah, guerra che hai fatto vigliacca! /I nostri cortili sono divenuti silenziosi. /I nostri bambini alzavano la testa, /Diventavano grandi prima del tempo. /Si facevano appena vedere sulla via /E partivano: soldati, soldati... /Arrivederci, ragazzi! Ragazzi, /Cercate di tornare indietro! (...)* /Ah guerra che hai fatto vigliacca! /Al posto di nozze - distacchi e fumo. /Le nostre ragazze hanno donato /Gli abiti bianchi alle sorelline. (...)

Come una caduta sulla via di Damasco, la ferita apre a Bulat gli occhi. Occhi molto particolari: caustici e irridenti col potere, con l'ingordigia, con la superbia; dolci e comprensivi con l'umanità fraterna e sofferente.

«GUERRA VIGLIACCA»

Proprio l'esperienza terribile della guerra detterà alcuni dei più bei versi mai cantati al nostro, che continuerà a inseguire questo tema per tutta la vita: *Canzone degli scarponi militari, Lenka Korolev, Il soldatino di carta, Il giovane ussaro...* e tanti altri canti che compongono uno stupendo poema, antimilitarista per sentimento più che per ideologia.

Nella poesia di Okudzava non vi è mai alcun teorema da dimostrare, così che il sacro orrore della guerra gli nasce dalla profonda antiumanità di quest'ultima. L'esperienza personale detta a Bulat immagini tanto semplici quanto strazianti *«Non credere alla guerra ragazzo /La guerra è stretta come le scarpe».*

Parole troppo familiari? Poco adeguate all'immensità della tragedia? Io ricordo che Petrolini diceva che l'unico modo di conoscere il significato della parola felicità era comprare un paio di scarpe strette... e poi togliersele!

L'ironia: Okudzava la maneggia come nessun altro, e la sua ironia è solo sua, giacché spinge sempre a una profonda pietas, che anziché far ridere diventa due volte più commovente. Non è il cinico sarcasmo del *blasé* che da una cima di disprezzo sogguarda il mondo, è la forma d'amore piuttosto di un uomo tanto sensibile da confessarsi solo a questa maniera. Basta ascoltare le melodie che supportano quei versi ironici.

Il poeta confessa durante un concerto: *«Quando ho iniziato conoscevo tre accordi di chitarra, ma ora, dopo trentacinque anni di lavoro son migliorato...ne conosco cinque!»*

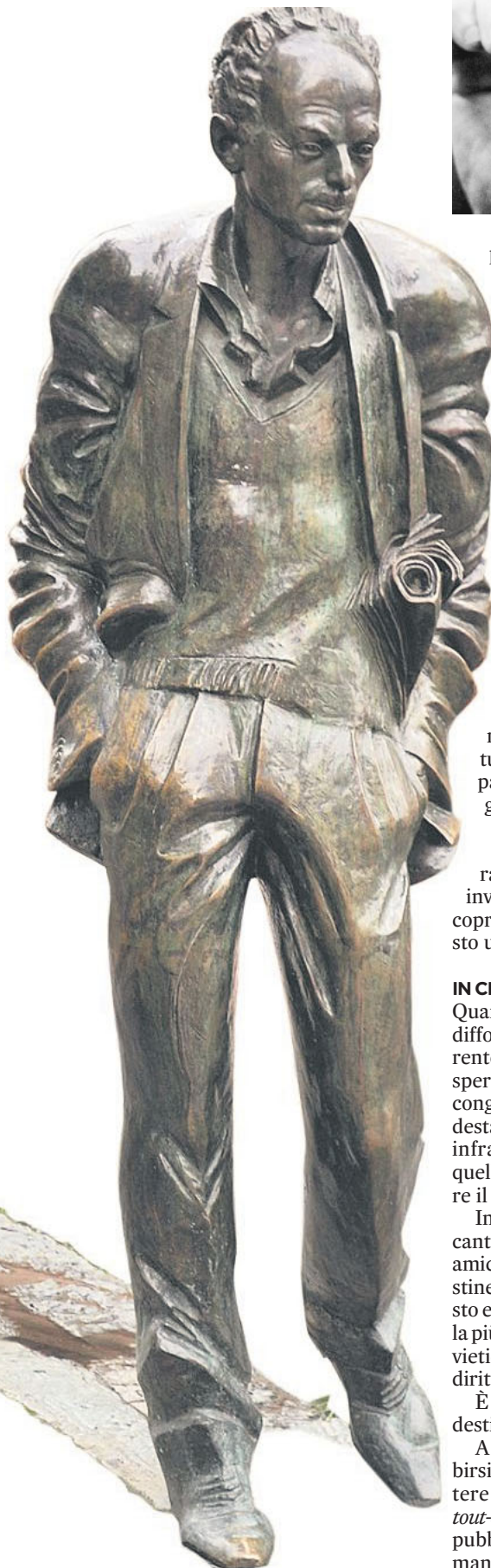
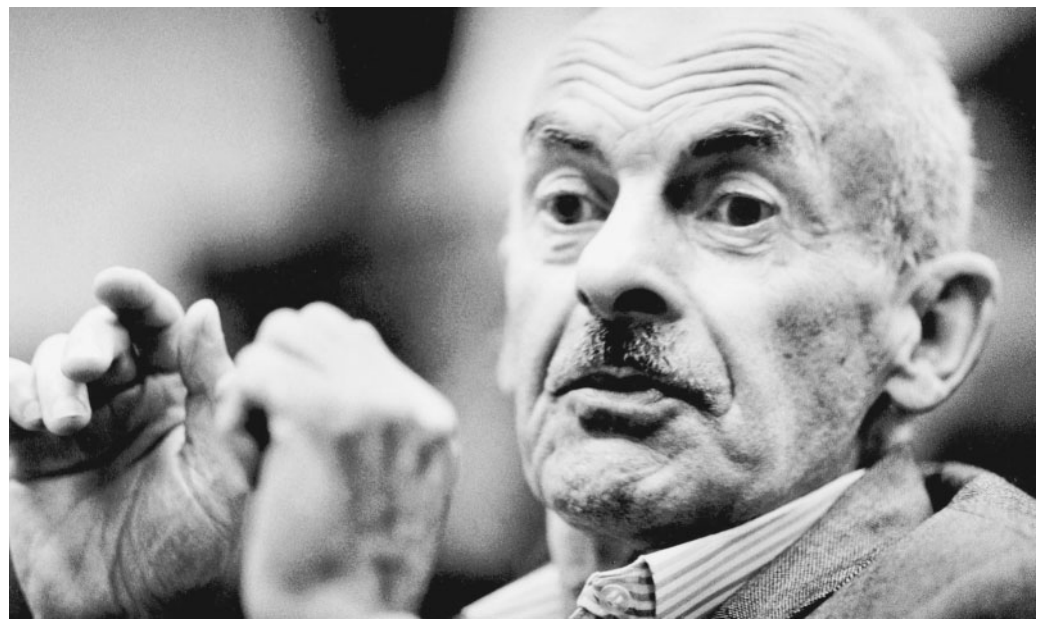
Può anche darsi, la questione è un'altra, la pasta delle sue melodie è la voce pura del miele. Sono melodie meravigliose, placide e indimenticabili, iniziano in calma, come un discreto tappeto su cui la scarpa voce dell'autore srotola i suoi versi, poi si agganciano all'anima dell'ascoltatore, e gli strappano lacrime dalle oasi più profonde dell'inconscio.

Il talento del melodista è una strana bestia, può essere conferito a un musicista preparato e colto come Léo Ferré o George Gershwin, ma anche a un orecchiante silbeno: attiene probabilmente più all'universo emotivo che a quello culturale, e che sia elaborata su un piano armonico complesso e inafferrabile - alla maniera dei grandi compositori di canzoni Brasiliani ad esem-

Canzoncina d'amore per Bulat

Omaggio a Okudzava, il poeta armato di chitarra invisibile al Politburo

Il cantautore russo riuscì a tenere concerti e incidere un disco (a Parigi, però) dopo la destalinizzazione. Suo padre era caduto vittima delle purghe, sua madre finì in un gulag



pio - o che si appoggi su un banale Do/Sol7 ripetuto alla nausea, la melodia quand'è bella emerge come un regalo, come un sospiro di brezza nell'afa estiva. Così era il talento di melodista dell'analfamusicista Okudzava.

Tutt'altro paio di maniche l'apparente semplicità delle sue liriche. Lì vi è il tormento dell'uomo che conosce per nome le separazioni (*qualcuno conosce a memoria il nome delle specie dei pesci, io delle separazioni*, diceva Nazim Hikmeth), ma tale tormento è stratificato da una fittissima presenza di riferimenti letterari. La totale consapevolezza dell'Okudzava letterato - che non può sfuggire allo slavofilo - giunge al lettore persino in traduzione, ed è il risultato di una cultura assimilata nei pori della pelle, non certo fuga ma altra realtà, verità spesso profondissima, da cui attingere motivi di un'intima resistenza. La capacità di rendere trasparente tale stratificazione, di modo che la cultura in questo poeta è come quelle 20 o 30 passate di vernice neutra che Amedeo Modigliani era uso dare sui suoi ritratti, rendendoli al contempo lucidissimi eppur imprecisi, è una delle più alte caratteristiche di quest'opera densa ma chiarissima. Quanta povertà c'è invece in certi contemporanei poeti laureati che coprono dietro l'oscurità di un ermetismo indigesto una deprimente vuotezza di sentimenti.

IN CLANDESTINITÀ

Quando le opere di Okudzava si cominciarono a diffondere in Russia nell'aria si respirava la corrente fresca del disgelo, era il 1956 e il mondo sperava in quella primavera annunciata dal XX congresso, con cui Chruscev aveva cominciato la destalinizzazione (e le cui speranze si sarebbero infrante di lì a pochissimo in Ungheria). In quell'anno Bulat ha l'occasione di poter pubblicare il primo smilzo librettino di liriche.

Intanto queste liriche lui le ha già adattate al canto, e già le esegue per un ristretto cerchio di amici: i primi magnetofoni, le duplicazioni clandestine, la sete di libera comunicazione fanno il resto e permettono a queste canzoni di raggiungere la più sperduta periferia dell'immensa nazione sovietica, è il primo passo di una notorietà senza diritti d'autore, ma tanto eroica e indispensabile.

È l'epoca gloriosa del *Samizdat*, l'edizione clandestina.

A Okudzava comincia a capitare anche di esibirsi in pubblico, limitatamente al proprio carattere molto schivo e agli impegni di scrittore *tout-court*: egli oltre alle pubblicazioni poetiche pubblica diverse opere narrative, novelle e romanzi, delle quali esistono persino delle traduzioni

italiane: *Il povero Avrosimov, In prima linea, Appuntamento con Bonaparte*. Le esibizioni pubbliche del Bulat cantautore sono però spesso limitate, oltre che da queste scelte personali, dai mancati permessi, dall'ostilità aperta, dalla censura sempre all'erta. Sempre imbecille e inutile.

A Bulat capiterà persino di poter incidere negli anni '60 un disco, uno vero... però a Parigi per la sinistra (e benemerita) etichetta Chant du Mond, ben lieta di annoverarlo nel suo pregevole parco di artisti (insieme ad Athaulpa Yupanqui, Lluís Llach,...); vien da pensare un po' malignamente che per i comunisti francesi allora valesse la regola biblica del *non sappia la destra quello che fa la sinistra*, e così ciò che è apertamente osteggiato in patria diventa motivo di sovietico orgoglio all'estero... beninteso! Purchè non si tenti di importare quei pericolosi dischi in Russia!

Ma non voglio neanche compiere l'errore di interpretare l'arte di Bulat all'unica luce del clima d'infame ostilità in cui si dovette esprimere, ben più grande e generosa resta la sua opera. *La preghiera di François Villon, La canzone dell'Arbat, la Canzone Georgiana*, per non fare che pochi titoli, sono diamanti inestimabili in cui la nostalgia e un dolore diffuso, il senso di perdita senza remissione, si sposa a una fraterna appartenenza alla dolorosa umanità dei protagonisti di questo canzoniere.

Una delle ultime incisioni di Bulat in circolazione (beh... insomma, diciamo che io me la son disseppepillata da un magazzino francese) è la postuma pubblicazione dei nastri del suo ultimo concerto dato nel '95 a Parigi. Cosa si può dire se non che ogni minuto è un'emozione indescrivibile: l'anziano bardo vieta di spegnere le luci in sala perché vuole dialogare col pubblico fra una canzone e l'altra, si fa portare sul palco dei foglietti con le domande dei presenti, si serve di un traduttore simultaneo per provare a rispondere, leggiucchia stentatamente alcune liriche senza nessuna propopea, come rivolto a sé stesso, ma nonostante tutta quest'informalità quando sul tappeto dei suoi cinque accordi fa il suo augurio agli amici o parla del soldato ussaro - che nel turbine di polvere che il tempo ha deposto su ogni eroismo, su ogni vanteria, su ogni medaglia, è ancora inginocchiato a brillare d'amore per la sua Marina - allora la voce, il respiro e il fiato portano a bruciare le lacrime in ogni petto umano che abbia o non abbia mai conosciuto quella Mosca straziante e commossa, la cui aria - come diceva Breznev - sarebbe stata più respirabile dopo la morte dei suoi massimi cantori.

Bulat li respira e aggancia a ogni respiro chi lo ascolta.

Chi è morto due volte è solo Breznev e il suo potere corrotto. E ben gli sta.